



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 38

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

**COMMISSIONE STRAORDINARIA PER LA VERIFICA
DELL'ANDAMENTO GENERALE DEI PREZZI AL
CONSUMO E PER IL CONTROLLO DELLA
TRASPARENZA DEI MERCATI**

INDAGINE CONOSCITIVA SULLE DETERMINANTI DELLA
DINAMICA DEL SISTEMA DEI PREZZI E DELLE TARIFFE,
SULL'ATTIVITÀ DEI PUBBLICI POTERI E SULLE RICADUTE
SUI CITTADINI CONSUMATORI

40^a seduta: mercoledì 7 dicembre 2011

Presidenza del presidente DIVINA

I N D I C E**Audizione di esperti**

PRESIDENTE	Pag. 3, 8, 13 e <i>passim</i>		D'ANTUONI	Pag. 16, 23
GARAVAGLIA Massimo (LNP)	10, 23		* SAVONA	4, 8, 10 e <i>passim</i>

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Coesione Nazionale-Io Sud-Forza del Sud: CN-Io Sud-FS; Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; Per il Terzo Polo (ApI-FLI): Per il Terzo Polo (ApI-FLI); Unione di Centro, SVP e Autonomie (Union Valdôtaine, MAIE, Verso Nord, Movimento Repubblicani Europei, Partito Liberale Italiano, Partito Socialista Italiano): UDC-SVP-AUT:UV-MAIE-VN-MRE-PLI-PSI; Misto: Misto; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS; Misto-Partecipazione Democratica: Misto-ParDem; Misto-Partito Repubblicano Italiano: Misto-P.R.I.

Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il professore Paolo Savona e l'avvocato Agostino D'Antuoni.

I lavori hanno inizio alle ore 14,15.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione di esperti

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulle determinanti della dinamica del sistema dei prezzi e delle tariffe, sull'attività dei pubblici poteri e sulle ricadute sui cittadini consumatori, sospesa nella seduta del 23 novembre scorso.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È oggi prevista l'audizione di due esperti: il professor Paolo Savona, i cui incarichi sono stati così numerosi che richiederebbe troppo tempo elencarli tutti, che oggi presiede il Fondo interbancario per la tutela dei depositi ed è professore di economia con un profilo da Ministro e di esperto del settore, e l'avvocato D'Antuoni, esperto in diritto bancario, politiche monetarie e politiche finanziarie, nonché consulente di questa Commissione.

Prima di dare la parola al professor Savona, vorrei brevemente spiegare qual è la funzione della Commissione straordinaria per la verifica dell'andamento dei prezzi al consumo e per il controllo della trasparenza dei mercati, la cui istituzione è stata voluta dal Senato a partire dal 2008, perché si occupasse delle problematiche del calo di domanda interna, di tutto ciò che è accaduto nel periodo *post* crisi e degli effetti che questa ha determinato sui bilanci famigliari. Sembrava inoltre estremamente utile che, a fronte dei rincari anche ingiustificati che vi sono stati, monitorasse le dinamiche dei prezzi.

Ci accorgiamo oggi che, pur ligi nel nostro lavoro, stiamo rincorrendo però dei microfenomeni. Sebbene sia giusto controllare dinamiche anche di pochi centesimi (ad esempio per quanto riguarda la filiera degli idrocarburi), perché poi sui consumatori finali hanno impatti sempre più pesanti, ci rendiamo conto che, al di sopra di tutto questo, l'evoluzione e le movimentazioni dei sistemi macroeconomici rischiano di coinvolgerci e di avere ricadute ben più pesanti sui bilanci delle famiglie, sulle attività delle imprese e per questo oggi vorremmo affrontare con voi questo par-

tiolare tema: cosa può accadere da oggi a breve? L'euro è una moneta che terrà o è a rischio? Vorremmo che delineaste insomma gli scenari e le previsioni possibili nel caso in cui l'Italia dovesse uscire dall'euro o se il sistema dell'euro «si rompesse». Alcuni Paesi potranno rimanerci, altri potranno decidere di abbandonarlo: a quali scenari ci troveremo davanti?

Lascio quindi la parola al professor Savona.

SAVONA. Signor Presidente, onorevoli senatori, il nostro Paese ha «patito» (questa è la parola adatta) due grandi eventi geopolitici: il primo è la caduta del muro di Berlino nel 1989, il secondo è l'ingresso nell'Unione europea, con la firma del Trattato di Maastricht. Il primo evento ci ha trovati solo indirettamente coinvolti, il secondo è stato da noi scelto.

Dopo la caduta del muro di Berlino, il mondo si è riunificato e la scelta dei Paesi *ex* comunisti è stata di favorire la nascita di un mercato globale, che ahimè, poiché privo di regole adeguate, ha fatto sì che ereditassimo semplicemente quelle del General agreement on tariffs and trade (GATT), poi sostituito dalla World Trade Organisation (WTO): si trattava quindi di regole di liberalizzazione non riviste, perché non prevedevano l'uso dello stesso rapporto di cambio, fatto da cui poi la Cina ha saputo trarre vantaggio.

Coscienti del fatto che c'era stata una profonda modifica, che un Paese di 50 (ora 60) milioni di abitanti non fosse in grado di reggere l'impatto di una competizione con un Paese con miliardi di abitanti e con una manodopera a basso costo, si è ritenuto e si è valutato (in particolare lo ha fatto il mio grande maestro Guido Carli, che ha guidato il processo e che, insieme a De Michelis, nel Governo Andreotti, ha firmato il Trattato di Maastricht) che a questo punto fosse assolutamente necessario per l'Italia convergere in un'unione più stretta, delegando la sovranità monetaria e di regolazione del mercato, ma lasciando – secondo gli accordi che erano subentrati (anche se Carli non era di quest'idea) – la sovranità fiscale agli Stati. Anche tale sovranità, però, doveva essere vincolata al parametro del 3 per cento per il rapporto *deficit*-PIL e al tetto del 60 per cento del rapporto tra debito e prodotto che Carli ottenne come convergenza e non come elemento puntuale, con ciò sprecando tutte le possibilità di correzione delle regole fissate a Maastricht che aveva, perché riteneva che l'Italia dovesse entrare immediatamente nell'euro.

La globalizzazione ci ha portati ad un drastico ridimensionamento strutturale delle ragioni di scambio per cui le imprese italiane, con diverso impatto (più grave nel Mezzogiorno rispetto al Nord), si sono trovate in una situazione di perdita nettissima di competitività. Non esistono dati statistici in questa materia, il che significa che gli economisti ancora non si sono resi conto che quello è il problema di fondo, perché il modello italiano è basato sulle esportazioni. L'unica ricerca è quella che ho prodotto con Enzo Grilli (che fu anche segretario generale alla programmazione economica e direttore del Fondo monetario internazionale) e Ian Kregel (che allora era consulente di Confindustria), nella quale dimostrammo

che tutto il ciclo economico italiano era spiegabile con le ragioni di scambio, perché questa variabile, che è il rapporto tra prezzi interni e prezzi esterni, era quella che rifletteva tutti gli squilibri sociali ed economici possibili.

Come fronteggiare questa situazione? I gruppi dirigenti (Carli condusse tecnicamente l'operazione) persero fiducia nelle possibilità del Paese di adattarsi e decisero di unirsi all'Europa creando un blocco di popolazione e di reddito comparabile con quello degli Stati Uniti: questa era la visione d'insieme. In quel momento (nel 1992), non avendo ancora sottoscritto gli accordi della WTO, la Cina e l'India stavano fuori e quando irruppe, nel 1995, ci fu un altro salto nettissimo nelle ragioni di scambio in una situazione dell'Europa incompleta, in mezzo al guado, perché la creazione dell'euro fu lanciata con l'idea (fu lo *slogan* coniato da Delors e da Jenkins) del *money first*, vale a dire che la moneta avrebbe dovuto trascinare l'unione politica. L'unione politica a quei tempi (posso testimoniare in prima persona) significava che le sorti in comune, all'interno di un sistema che aveva accettato la democrazia, erano legate al principio della sussidiarietà; infatti mi raccontò Carli che la parola magica che sbloccò la trattativa di Maastricht che non stava andando in porto fu «sussidiarietà», che deriva dalla cultura cattolica ma che è entrata poi anche nel lessico della politica: vale a dire che abbiamo bisogno che un'entità superiore provveda alle cose che un'entità inferiore (in questo caso gli Stati nazionali) non è in grado di affrontare. L'Italia ha subito beneficiato di questo vantaggio, poi dissoltosi di fronte a nuovi eventi sui quali mi soffermerò di seguito.

Quando il Governo Ciampi, di cui ho fatto parte, si insediò, i tassi sul debito pubblico erano intorno al 16 per cento e vennero i primi veri sospetti di *default*. È chiaro che il Governatore della Banca d'Italia fu chiamato per questo, come oggi è stato chiamato Mario Monti: infatti, appena arrivò Ciampi la gente acquisì fiducia; la fiducia, nel campo finanziario, è fondamentale: la stessa parola «credito» significa fiducia, credibilità. Ad un certo punto, dunque, i tassi scesero drasticamente intorno al 6 per cento. Nel Governo usavamo l'espressione «effetto Ciampi».

In quella fase l'ingresso in Europa, quindi la necessità di entrare nell'euro (cosa che poi si realizzò), provocò un effetto di diminuzione del rischio per il nostro debito pubblico, ma portò anche all'illusione – a questo punto cessa l'analisi e inizia la mia valutazione personale – che l'Italia non avesse più un problema di debito pubblico, perché l'aveva portato in Europa.

Oggi scopriamo che le architetture che avevamo dato al sistema monetario e al sistema di mercato (ma non alla politica fiscale e alla finanza pubblica) erano tali da non prevedere il realizzarsi di una crisi. La parola crisi, come ben sapete, non appare nei Trattati europei, che – anzi – sono basati su un documento, ahimè fatto da un italiano (il dottor Cecchini, direttore generale dell'Economia dell'epoca) e voluto da Delors, che era significativamente intitolato «I costi della non Europa». Il documento sosteneva che se fossimo entrati in Europa avremmo avuto uno sviluppo del-

l'ordine del 4-6 per cento. I Ministri furono molto più realisti di Cecchini, perché utilizzarono il 4 e non il 6. Se fossimo entrati in Europa avremmo avuto, in termini reali, un incremento del 4 per cento del PIL e un'inflazione bloccata al 2 per cento, che divenne l'obiettivo della Banca centrale europea. Quindi le cose per noi sarebbero andate bene, perché quando hai un'inflazione del 2 e uno sviluppo del 4, con un tasso dell'interesse del 6 per cento, non distruggi la ricchezza. È una formula matematica che usano gli economisti. Se i tassi scendono al 4 per cento, come è stato, accumuli ricchezza pari al 2 per cento. La previsione si è realizzata solo per l'inflazione.

Mi sono rifatto i calcoli e dal 1996 al 2000 (l'unico dato comparabile, perché le statistiche dell'inflazione cambiano tutti gli anni – cosa che non ho mai condiviso e per cui ho sempre discusso con i miei colleghi – ma capisco il perché, dato che i moduli di consumo cambiano) l'inflazione è stata del 2,1 per cento. Dal 2001 all'ottobre 2011 l'inflazione è stata del 2,1 per cento. Dal punto di vista dell'inflazione, la nascita della Banca centrale europea ha dunque favorito questa stabilizzazione.

Ciò che non si è realizzato è stata la crescita in termini reali. Questo è difficilmente spiegabile. Io lo spiego con il fatto che l'Europa non ha tenuto conto dei grandi mutamenti internazionali, vale a dire dell'avvento di 2 miliardi di nuovi produttori/consumatori, che ormai stanno diventando 3 perché la ripresa del Sudamerica è massiccia. Dunque, 500 milioni di statunitensi e 500 milioni di unionisti europei oggi devono combattere con 3 miliardi di persone. Il miglioramento dei *terms of trade* non è diventato il primo obiettivo dello sviluppo europeo, di uno sviluppo in tutta Europa basato sul trascinarsi delle esportazioni.

Perché non è avvenuto? Perché i prodotti industriali tedeschi sono in gran parte anelastici al prezzo. L'euro, nel rapporto col dollaro, se è mosso dal valore iniziale di 1,16 (trascuriamo la caduta a 0,86, perché il mercato non capiva ancora niente) a 1,60. Bene, se fosse rimasto a 1,60 l'industria italiana sarebbe stata spacciata, perché i suoi pacchetti sono elastici al prezzo: ne rimarrebbe fuori solo la quota del *made in Italy*, che però è pari al 10 per cento delle nostre esportazioni, non di più. L'unico settore che sta ancora crescendo è quello agroalimentare, perché aumentando il numero dei ricchi nel mondo – le stime in Cina parlano di 300 milioni di persone – aumenta la richiesta di chi vuole mangiare e bere meglio, così un po' di traino ce l'abbiamo. Ma non è questo il problema. Oggi per fortuna stiamo respirando, perché siamo scesi a 1,33. E quasi 30 centesimi in meno sono il 20 per cento di svalutazione dell'anno dal picco di 1,60. Abbiamo la seguente situazione paradossale: l'euro, pur sotto crisi e sotto attacco (poi tornerò sull'argomento), vale ancor più che all'inizio, nonostante le ragioni di scambio si siano deteriorate fortemente per l'intera Europa e, in particolare, per l'Italia; invece, si è meno deteriorata la quota esportativa tedesca che si avvantaggia e utilizza il contrappeso dei Paesi deboli per avere un cambio più favorevole. Alcune stime che ha fatto il Governo tedesco dicono che se i Paesi deboli uscissero

della moneta unica, l'euro in mano alla Germania andrebbe a 1,80: a quel punto le esportazioni tedesche entrerebbero in difficoltà.

Mi riaggancio a questo concetto per avanzare una mia seconda valutazione: la catastrofe non accadrà, cioè l'euro non lo faranno cadere. La Germania non ha interesse a farlo cadere, proprio perché la moneta avrebbe una tale rivalutazione che i suoi vantaggi esportativi se li mangerebbe il cambio, cosa che non può permettersi. In più ci sono l'impegno che hanno assunto e il discorso della Merkel all'assemblea del partito, che è stato molto chiaro: l'Europa o è politica o non è. In effetti non sono seguiti i fatti, ma questo è un discorso un po' più complicato, che voi, esperti di politica, sarete in grado di decodificare meglio di me.

Il fatto che non facciano crollare l'euro causerà dei danni enormi, in particolare ai Paesi deboli, che devono effettuare un'operazione straordinaria su tutti i redditi, su tutti i ceti. Alla fine della storia, se esistono ricchi e poveri, l'organizzazione economica permetterà ai ricchi di essere ricchi e ai poveri di restare poveri. Quando si aumentano le tasse (cosa che faranno tutti), coloro che hanno un minimo di potere di mercato tenteranno di trasferire le tasse sul più debole. Per esempio, le tasse sui redditi presunti delle abitazioni. Me ne parlavano ieri alcuni artigiani, cui i proprietari di case hanno già chiesto i 1.000 euro in più che dovranno pagare. Sarà un braccio di ferro e si vedrà chi ha maggiore potere. È inutile dire che in questa situazione le banche iniziano a disperarsi, perché il tasso di insolvenza può andare su: ma iniziano ed anche questo è un altro problema che si va delineando.

I meccanismi di trasferimento sono legati alle condizioni competitive del mercato e quando si aumenta (per esempio) il prezzo del petrolio nasce una situazione quasi monopolista, perché tutti pagano l'aumento del petrolio e coloro che lo trattano tentano di trasferire gli oneri sugli altri. Questo è il primo danno. Il secondo danno è che verrà vincolato il residuo di sovranità, che è quello chiesto in sostituzione dell'unione politica. L'8 ed il 9 dicembre probabilmente verrà fuori un'ulteriore stretta sull'unica variabile che c'era rimasta, almeno teoricamente, nelle mani: la sovranità fiscale. Questi sono i due danni: impatto sulla povera gente; impatto sulla sovranità del Paese, quindi sulle nostre caratteristiche democratiche. Da qui deriva una mia *policy prescription*. Personalmente, a voler manifestare i miei sentimenti e le mie valutazioni in proposito, avrei preparato il decreto che c'è stato chiesto in tutti i suoi dettagli ma invece della firma avrei messo il visto sulle pagine, come suol farsi nelle proposte di contratto. Sarei andato al vertice dell'8 e del 9 dicembre per dire che l'Italia era disposta ad ubbidire a quelle imposizioni solo se ci avessero dato la garanzia di ricevere l'assistenza della Banca centrale europea (BCE) e quella, che non abbiamo ancora avuto, del cosiddetto fondo salva Stati dell'Europa, European financial stability facility (EFSF). Queste garanzie, infatti, non le abbiamo, perché la BCE non ha assunto impegni in tal senso, anzi ha dichiarato che cercherà di non intervenire. La crisi è nata appunto dal fatto che gli investitori, facendo i calcoli, si sono resi conto che se il fondo salva Stati europeo dovesse aiutare la Grecia, l'Irlanda,

il Portogallo e la Spagna, non avrebbe più soldi per l'Italia: quindi non abbiamo garanzie di ricevere un aiuto.

A mio giudizio il Governo avrebbe dovuto firmare il testo del decreto solo se ci avessero dato la garanzia che, in caso di necessità, avremmo ricevuto gli aiuti necessari. Essendo stato Ministro so bene che queste scelte sono molto delicate: per certi versi, sono quasi scommesse, quindi non voglio criticare il Governo perché non le ha fatte, considerato che il mercato ha risposto positivamente e abbiamo potuto ottenere la riduzione di un punto e mezzo dello *spread*. Il mio, quindi, non è un giudizio negativo.

Ho scritto un saggio nel quale si parla della teoria dei giochi, del famoso teorema del prigioniero (con cui un non economista, Nash, ha vinto il premio Nobel per l'economia), in base al quale il soggetto non deve rivelare la strategia che segue, se non conosce quella adottata dall'altro. Ebbene, in questo caso, anche se non poteva essere applicato letteralmente quel teorema (che consente di ottenere il massimo benessere economico possibile), il Governo doveva dire di avere il decreto pronto e che però si sarebbe rifiutato di vararlo in assenza di precise garanzie: c'era effettivamente il rischio che il mercato facesse crollare il debito pubblico. Ma se lei, signor Presidente, mi dice che uno degli scopi di questa indagine conoscitiva sia capire cosa succederà se crollerà l'euro, vuol dire che il sospetto è rimasto.

PRESIDENTE. Qualcosa di più di un sospetto.

SAVONA. Però le ho detto, signor Presidente, che non credo che possa realizzarsi quello che definisco un evento catastrofico, anche se restano i danni che vi ho descritto.

Vi ho esposto la sequenza logica del mio ragionamento: se mi rivolgerete dei quesiti, fornirò dei chiarimenti, anche su questa posizione finale.

PRESIDENTE. Penso che dovremo leggere molto bene il resoconto stenografico del suo intervento.

Anticipando i colleghi, vorrei porle una domanda. Forse, come lei sostiene, l'euro non cadrà, perché gli interessi dei grandi Paesi sarà esattamente quello di non farlo cadere. Tuttavia, noi abbiamo un altro timore, vale a dire che l'Italia rimanga nell'euro ma che ne paghi lo scotto, essendo uno dei Paesi deboli. Si può pensare oggi ad un'ipotesi conveniente di abbandonare in modo *soft*, non traumatico l'euro? E quali potrebbero essere, viceversa, gli scenari se l'Italia si scostasse dall'Eurozona senza abbandonare l'Europa?

SAVONA. La mia risposta è che oggi non possiamo più permetterci di uscire dall'euro, perché abbiamo già ricevuto il danno che, secondo le mie valutazioni, avremmo avuto se avessimo assunto tale decisione all'inizio di quest'anno. Ecco perché non sono stato capito. Dopo aver discusso

più volte con gli amici di questo argomento, avendo ricevuto sempre risposte negative, sono andato anche nei circoli degli imprenditori e in quelli universitari ma tutti hanno sempre reagito dicendo che i danni di un'uscita dall'euro sarebbero stati troppo elevati. Se i titoli delle banche sono scesi da 100 (tanto per prendere un numero indice) a 65 e i titoli dello Stato intorno a 70, abbiamo già avuto un danno di circa il 30-35 per cento.

Ormai è mezzo secolo che vivo nel mondo dell'economia, da quando nel 1963 sono entrato in Banca d'Italia. Ho vissuto la prima crisi delle cartelle fondiarie, di cui nel 1969 la Banca d'Italia (adottando una pretattica) abbandonò il sostegno. Così iniziarono le difficoltà: le cartelle fondiarie, che erano in genere quotate all'85-90 per cento del loro valore (pari a 100), crollarono al 65 per cento.

Ebbene, oggi abbiamo già pagato tale costo, quindi se prendessimo volontariamente la decisione di uscire dall'euro o se fossimo costretti a farlo, probabilmente perderemmo un altro 20-30 per cento. Pertanto, la prima risposta che le do è che oggi non conviene più uscire dall'euro.

Tuttavia, un Paese serio (permettetemi di usare questo termine, perché lo amo fortemente) doveva avere sia un piano A per stare nell'euro, sia un piano B per uscirne. Questa proposta l'ho scritta nel mese di agosto su «Il Foglio». La realtà è che, come si è dimostrato, non avevamo né l'uno né l'altro, perché ce lo hanno imposto: vuol dire che non valutavamo quali erano le condizioni a cui potevamo rimanere. Non voglio rivelare segreti personali, ma ad un certo punto fui chiamato dal Ministro dell'economia, il quale mi disse che avevamo un piano B. Spero che ci sia, questo piano B!

Quando ho fatto il servizio militare, esisteva il piano per l'ordine pubblico, che ho vissuto in prima persona. Ho fatto il servizio militare a Genova, nel 1962 (nel giurassico della mia vita): era un periodo difficile e più volte sono intervenuto con l'esercito per garantire l'ordine pubblico.

Spero che ci sia, questo piano: lascio al Senato il compito di accertarlo, perché dobbiamo essere preparati a tutti gli eventi. Ci si scandalizza quando si apprende che gli altri Paesi stanno preparando il piano B; sembra che più avanti di tutti ci siano i britannici, i quali – pur essendo fuori dall'euro – campano con la moneta europea, dal momento che il 40 per cento della *city* di Londra opera in euro: loro stanno facendo esattamente ciò che dico.

Siccome non abbiamo un'unione politica, il Trattato vigente può rompersi, nonostante che non siano state scritte le clausole, le condizioni per la sua risoluzione: per cui si deve tenere presente questo rischio. Di conseguenza, come scrissi immediatamente, bisogna stringere alleanze internazionali (con gli Stati Uniti o la Cina, ad esempio), decidere la strategia di politica estera del Paese e mobilitare risorse sufficienti per affrontare la situazione.

Spero di avere risposto alle sue domande.

GARAVAGLIA Massimo (*LNP*). Professor Savona, ringraziandola per la sua interessantissima relazione, desidero porle due domande.

Oggi la situazione è chiaramente compromessa. La sensazione è che questa manovra rischi di avvitare decisamente sul lato recessivo la situazione dei conti. Già si prevedeva una decrescita dello 0,5 per cento, anziché una crescita dello 0,6 per cento, per cui di fatto gli importi della manovra si annullano. La sensazione è che una manovra come quella imposta peggiorerà il risultato dell'anno prossimo.

Esiste un punto di non ritorno? In sostanza, fino a quando il Paese può sostenere un livello di decrescita abbinato ad una restrizione del credito, che sta raggiungendo livelli decisamente drammatici? Fino a che punto possiamo rischiare, dato che qui si tratta appunto di un rischio?

Mi soffermo poi sulla questione del blocco del sistema creditizio. Abbiamo una situazione oggettivamente paradossale: da un lato i risparmiatori non sanno dove mettere i risparmi, dall'altro le imprese hanno necessità di finanziamento. Non è ipotizzabile una forma diretta di credito che riesca a bypassare un sistema bancario attualmente in *standby*, per cui non c'è più questa cinghia di collegamento? Secondo la sua esperienza, è ipotizzabile una specie di salto per creare un rapporto diretto tra risparmiatori e imprese?

SAVONA. Innanzi tutto, se riuscissimo a mantenere una non crescita o una flessione lieve, non succederebbe nulla di drammatico: abbiamo già vissuto questa situazione negli anni Settanta. Il periodo peggiore è stato quello successivo alla crisi petrolifera: c'è stato un momento in cui la produzione industriale era diminuita del 15 per cento; abbiamo avuto momenti veramente drammatici, anche perché c'erano ancora le Brigate rosse. Ero con Carli in Confindustria e ricordo che non potevo più accompagnare i miei figli a scuola. Gli imprenditori erano tutti andati all'estero e Carli andò in Confindustria perché nessun imprenditore voleva diventare il presidente: si sentivano tutti sotto attacco.

Secondo me, riusciremo a controllare la situazione se la società si mostrerà capace di resistere alle difficoltà. Il vero problema risiede probabilmente nella distribuzione dei redditi. Guardandomi attorno non vedo la ripresa di fenomeni come quelli degli anni Settanta, come ad esempio le Brigate rosse o simili. Per quanto ne so, certi fenomeni sono tenuti abbastanza sotto controllo, mentre allora ci colsero di sorpresa. Tenete presente che i Nocs furono creati all'ultimo momento per fronteggiare la situazione: ricordo che – fu proprio quando conobbi il mio conterraneo Francesco Cossiga – gli imprenditori decisero di intervenire finanziando per primi i Nocs, prima ancora che passassero le leggi e fossero stanziati le risorse pubbliche necessarie a finanziarne la creazione. Fu un momento difficile, ripeto.

Se riusciremo a non andare al di sotto del -1 o del -2 per cento, la situazione potrà essere ancora fronteggiata dal punto di vista economico. Il punto di non ritorno riguarda la capacità di resistenza sociale del Paese, che però sembra elevata: ho grande fiducia da tale punto di vista. Questa

situazione può essere accentuata da un *credit crunch*, per usare un termine che chiunque legga i giornali indubbiamente conoscerà? Forse il più efficace di provvedimenti del genere è la garanzia di 20 miliardi per il credito delle imprese: tale strumento rappresenta un paracadute e su questo versante Mario Monti è un maestro; anche i ministri Giarda e Grilli conoscono perfettamente tali meccanismi.

Non considero la parte della manovra destinata al rilancio capace di compensare, o più che compensare, l'altra parte, quella che invece genera la deflazione, vale a dire l'imposizione fiscale. Ma se ci concentriamo sul fatto che il punto di non ritorno, per come la situazione si sta delineando, è solo sociale e che il problema può e deve essere fronteggiato dal punto di vista del credito alle imprese, allora i suddetti 20 miliardi neutralizzano, secondo la mia opinione, questa sorta di *overdose* che potrebbe provenire nel campo del credito.

Le banche sono il settore di mia competenza (seguo i bilanci di 280 banche per evitare che ci si trovi in difficoltà nel rimborso dei depositi), e penso che l'aspetto del risparmio sia stato messo in sicurezza. Potrebbe essere rafforzato ancora di più, ma credo che Draghi non si sottrarrà a tale compito, e non perché sia italiano, ma perché capisce la situazione. Le banche hanno nella BCE il *lender of last resort*. Il prestatore di ultima istanza oggi non è il Ministero dell'economia e non sta all'estero, perché in teoria la Banca centrale non è autorizzata a difendere il cambio di fronte ad oscillazioni in basso o in alto: questa è una delle due strutture incompiute della Banca centrale europea, e a ciò dovrà porsi rimedio affinché la sovranità monetaria vada a favore di tutti e non solo di un particolare settore.

Nel campo creditizio non vedo ancora dei drammi, ma è chiaro che se – come sta succedendo – da un lato Basilea 3 e dall'altro le nuove disposizioni dell'European Bank Authority (EBA) diretta dall'italiano Enria sono di aumentare il rendimento del capitale (poiché è caduto al di sotto del 4 per cento) oggi ci si trova in una situazione di difficoltà a raccogliere capitale per fronteggiare il rischio. Pertanto, è molto opportuna la decisione inserita nello strumento.

La mia preoccupazione era che gli Stati Uniti avessero trascurato l'Europa, ovvero sia che a un certo punto si interessassero principalmente della Cina, dell'India e del Sud America. C'erano due interpretazioni: che noi potessimo vivere con le nostre risorse senza la necessità di un intervento degli Stati Uniti o che ci fossimo dimostrati talmente riottosi che gli USA non avrebbero voluto più sentirne di un'Europa conflittuale.

Oggi si è capito che l'euro non può crollare. Se crollasse l'euro, il confronto tra dollaro e yuan porterebbe inevitabilmente ad un apprezzamento dello yuan e ad un deprezzamento del dollaro, e salirebbe l'inflazione. Oggi ai miei amici cinesi dell'Accademia delle scienze sociali, con cui ho un rapporto ormai quinquennale, raccomando sempre di non trascurare le oscillazioni del cambio. Badate che l'unico settore che non è entrato in crisi è stato il rapporto di cambio, neanche in Europa. Questo

perché la Cina sta sostenendo fortemente il dollaro, ma non possono continuare all'infinito altrimenti perderebbero in prospettiva i propri risparmi.

È stato fatto un riferimento alla protezione del risparmiatore. Questo è un tema un po' più delicato che per certi versi è stato trascurato, perché tecnicamente è difficile distinguere il risparmiatore che ha accumulato ogni singolo euro e proteggerlo dal «risparmiatore» che ha formato il suo capitale sulla base dell'evasione fiscale. Oggi si è deciso di combattere tutti per cercare di fronteggiare l'evasore fiscale. Trovo che la proposta di far scattare un aumento dell'IVA, in caso non si riesca a recuperare risorse dall'evasione, sia intelligente. Credo che il Parlamento stia deliberando su tale meccanismo proprio in questi giorni. Mi sembra che sia una proposta intelligente perché rende responsabile chiunque; però bisogna spiegare al cittadino che non farsi rilasciare la ricevuta (ad esempio al bar o dall'idraulico) che danneggerà lui stesso, perché sarà pagato sotto forma di aumento dell'IVA. Sarà un bene se si riuscirà a far scattare questo controllo sociale, perché l'unico modo per combattere l'evasione è questo, non attraverso le denunce. Bisogna far capire che, da questo momento in poi, i cittadini saranno il ramo attivo dell'amministrazione della finanza, poiché potranno impedire un aumento dell'IVA dal 21 al 23 per cento.

Ciò, peraltro, ha un duplice effetto: uno di tipo inflazionistico, per via della traslazione dell'IVA attraverso quello che ho definito l'effetto monopolio (derivante dal fatto che tutti a un certo punto vengono colpiti), e poi l'aumento automatico del prezzo del bene finale. In genere, incrementando l'IVA del 2 per cento la trasmissione nel sistema è più elevata, perché innesca per un paio di trimestri un fenomeno di questa natura.

Tali effetti danneggiano il risparmiatore, perché chi aveva accumulato un portafoglio finanziario di 200.000 euro (lasciamo da parte le case, perché il discorso si farebbe difficile) oggi si ritrova circa 140.000 euro, perché ha perso circa il 30 per cento. È stata aumentata l'aliquota di imposizione sul reddito dal 12,5 al 20 per cento.

Si consideri inoltre l'inflazione. Per mantenere il tasso di inflazione al 2,1 per cento, la Banca centrale europea deve ridurre l'offerta di moneta, ma questo non è il momento per farlo. In una situazione del genere, Draghi ha diminuito i tassi e ci si aspetta che lo farà nuovamente. Non ci si può più porre solo il problema dell'inflazione, ma anche altri obiettivi di sviluppo e di stabilizzazione finanziaria.

In conclusione, il risparmiatore subisce tre colpi: la perdita delle quotazioni di borsa, l'aumento dell'imposizione fiscale sulle vendite e la crescita dell'inflazione: effettivamente si tratta di una situazione seria.

Forse però, senatore Massimo Garavaglia, non è il momento di porsi anche questo problema. Io, ad esempio, come professore universitario, pur essendo andato in pensione a 73 anni con una pensione abbastanza buona (di 5.000 euro) ed avendo il mio fondo pensione privato sono un po' preoccupato del mio futuro, perché vedo che la stanno erodendo, anche se naturalmente mi rendo conto che non lo si può dire a chi percepisce

1.000 o 2.000 euro di pensione: lo preciso solo per sottolineare che abbiamo tutti queste preoccupazioni.

PRESIDENTE. Lei dunque ci rassicura, sotto questo profilo, asserendo che probabilmente non accadranno eventi catastrofici e a noi non converrebbe andare incontro a questo momento, pur avendo toccato il tema di quanto viene definito «deficit di democrazia» o «di sovranità». Sembra che i tedeschi, per affrontare la questione *eurobond* e Fondo europeo di stabilità finanziaria (cosiddetto salva Stati) pretendano la revisione dei Trattati, nel senso che si vada verso l'unità fiscale.

Prima dell'entrata dell'euro lo Stato aveva a disposizione molte leve per reagire a qualsiasi forma di crisi: la leva della moneta, che se da un lato fa aumentare l'inflazione dall'altro fa anche mettere in moto molta economia sottostante; la leva della svalutazione della moneta, che avrebbe reso competitive tutte le aziende nazionali per cui sarebbe diventato importante vendere all'estero e rilanciare l'*export*; la facoltà di mettere in moto la spesa pubblica attuando delle politiche keynesiane. Ma oggi i vincoli europei impediscono allo Stato di usare queste leve. Se possiamo parlare di residuo di sovranità, rimane soltanto quella nelle scelte di politica fiscale, proprio per raggiungere quella democrazia interna, quella redistribuzione dei redditi utili a far sì che il sistema regga. Non so se abbia ancora senso parlare di sovranità nazionale, ma se perdessimo anche la leva della fiscalità ci troveremmo eterogovernati, con le mani legate e nell'impossibilità di fare qualsiasi tipo di manovra od operazione. È un tunnel dal quale sappiamo che dovremo solo andare avanti, senza però sapere dove questo andrà a finire.

SAVONA. Lei ha perfettamente ragione, condivido tutto ciò che ha detto.

All'inizio ho affermato che avevo avuto un momento di tensione con il mio grande maestro Guido Carli, di cui sono stato anche il principale collaboratore, con cui ho lavorato per 25 anni e che ho seguito dappertutto. Gli dicevo che il vincolo esterno non induce il Paese a correggersi, perché è un fatto culturale: se si deve correggere, lo si deve fare dall'interno e non su imposizione esterna. Forse anche per via dell'età, lui aveva perso fiducia nella possibilità che il Paese facesse scaturire dall'interno questa reazione ed ha firmato il Trattato di Maastricht affermando che l'Italia si stava mettendo la corda al collo, ma tenendo la mano sul nodo. Questo era il suo modo di pensare: la mano sul nodo era la politica fiscale, che personalmente non cederei se non in contropartita dell'unione politica.

Potrei essere considerato un severo critico della manovra, ma ho anche spiegato che tutto sommato andava fatta: infatti ho affermato che personalmente avrei reso il decreto un po' più forte in tutti i suoi dettagli, includendovi anche la cessione del patrimonio pubblico, che è un po' una mia fissazione: per quale motivo dobbiamo iniziare attingendo dai redditi e non cedendo il patrimonio dello Stato è veramente un mistero;

più che altro c'è il sospetto che intorno si siano formati degli interessi per cui questa operazione non si possa più fare. Si potrebbe però integrare il decreto con un abbattimento dello *stock* del debito pubblico dell'ordine dei 200 miliardi, che già con un collocamento di titoli al 5 per cento sarebbe abbastanza positivo, perché implicherebbe un risparmio di 10 miliardi, che è la gran parte, forse più della metà dell'imposizione fiscale che ci viene richiesta. C'era quindi un *trade off*, un saggio di sostituzione fra operare sulle tasse o sul patrimonio pubblico. Per questo Mario Monti tiene probabilmente in serbo questo provvedimento nel caso in cui ci trovassimo in difficoltà ancora più serie. Se ha fatto questo, non si può che congratularsi con lui per la prudenza che mostra. Ribadisco che non l'avrei firmato prima il decreto, perché non vi è contropartita; se dobbiamo cedere sovranità perché costretti (partendo dal principio che oggi non possiamo più uscire dall'euro, perché sarebbe veramente una tragedia) almeno si dica che la BCE ed il Fondo europeo di stabilità finanziaria intervengono per una cifra tale da ricondurre al 60 per cento il rapporto italiano debito-PIL. Se ci si garantisce una linea di credito BCE-Fondo europeo di 800 miliardi si può rinunciare, perché quello cui si rinuncia è a diminuire le tasse non ad aumentarle. La sovranità fiscale per aumentare le tasse l'avremo sempre, ma non è quello di cui necessitiamo. Almeno finché non si arriverà ad una vera e propria unione politica (vale a dire a mettere le sorti in comune), avremo bisogno di avere delle garanzie che alla fine le due grandi istituzioni messe in piedi dall'Europa (la Banca centrale europea e il Fondo europeo di stabilità finanziaria) siano in grado di intervenire a nostro favore per 800 miliardi, finché riportiamo il tetto del debito al valore classico del Trattato di Maastricht, vale a dire al 60 per cento del PIL. Mi sembra difficile che si riesca ad arrivare a questo risultato solo con gli avanzi primari ed in quel caso darei ragione al senatore Massimo Garavaglia, intervenuto prima.

PRESIDENTE. Vorrei fare un'ultima domanda, forse un po' sibillina, al professor Savona. Abbiamo letto su diversi quotidiani della commessa che la Germania avrebbe affidato ad una tipografia svizzera per ristampare marchi. Vorrei sapere che senso abbia questa operazione, perché non credo sia di valore puramente numismatico.

SAVONA. Se fosse vero, sarebbe veramente un messaggio che rafforza la mia posizione, vale a dire che dovevamo pensare prima a tutelare i nostri interessi.

PRESIDENTE. Doveva essere una firma con riserva.

SAVONA. Certo. Non sappiamo come si comporteranno gli altri Paesi, quindi siamo in quella che nella teoria dei giochi si definisce la situazione del prigioniero, in cui non si sa se il collega che ha commesso il delitto confesserà o no: se alla parola «confessare» sostituiamo l'espressione «uscire dall'euro» o «entrare nell'euro» possiamo applicare questa

teoria alla situazione attuale. Bisogna giocare con più furbizia. Monti li ha incontrati di persona, io no ma probabilmente ha trovato un'atmosfera tremenda. Un po' ha la vocazione (come un altro dei miei maestri, Carlo Azeglio Ciampi) alla religione europea.

In Italia c'è una forma religiosa di attaccamento, oltre al ragionamento economico sottostante, all'idea dell'Europa. Ugo La Malfa, di cui sono stato anche uno dei biografi, diceva: «Aggrappiamoci alle Alpi per non cadere nel Mediterraneo». Sin dai tempi del documento di Ventotene, nella cultura italiana l'idea di un'Europa unita è stata sempre molto forte, fino a raggiungere una connotazione fideistica. Ma a questo punto è giunto il momento di fare i propri interessi, di essere un po' più pragmatici e questo irrita quasi tutti i miei maestri e gran parte dei miei amici, che non sono d'accordo.

Credo comunque che la notizia che abbiano dato incarico alla Svizzera di stampare dei marchi, se fosse vera, sarebbe di una gravità tremenda.

Non possiamo schierare le forze armate, ma almeno dal punto di vista culturale dovremmo iniziare a fare una battaglia tremenda. Spero che non sia così, però già che circoli la notizia qualcosa significherà. Marvin King, il governatore della Banca d'Inghilterra, ha detto che stavano studiando l'ipotesi di non utilizzare più o di sconsigliare (come fatto da alcune banche ai propri clienti) l'uso dell'euro, in quanto moneta troppo rischiosa. E le agenzie di *rating* hanno pensato di abbassare il *rating* anche alla Germania, perché il rischio è di tutti. Ma se rischio è di tutti, tanto da essere percepito dalle agenzie di *rating* anche per la Germania, significa che la Germania non cadrà nel baratro, in quella che ho definito «ipotesi di catastrofe».

PRESIDENTE. L'ultima ipotesi, tra le tante sentite, è quella di un euro forte e di un euro debole. Anche questa è pensabile, è auspicabile o è frutto di teorie economiche azzardate?

SAVONA. Se si rompe, ognuno andrà per suo conto, perché tra tutti parte la lotta con il rapporto di cambio. Questa è una delle ipotesi che era stata presa in considerazione e sulla quale c'erano state le maggiori riflessioni, tanto che ho citato il documento di colleghi americani, consulenti del Governo tedesco, per cui in caso di divisione, come risultato della formazione di due blocchi, l'euro Nord sarebbe salito a 1,80, mentre l'euro Sud sarebbe sceso a 0,80. Se si va alla catastrofe, si spacca tutto. A quel punto non credo che sia possibile ricostruire l'Europa, operazione che implicherebbe una lunga procedura che richiede anni e forse non si farà mai.

Nessuno ha accusato Sarkozy, che pure è il presidente di un Paese che ha respinto la Costituzione di Giscard d'Estaing e di Amato, che ha respinto l'unione politica. Quella è stata la decisione fatale per l'unione politica dell'Europa. C'eravamo vicini, perché gli accordi di Lisbona portavano ad una unione politica. In quel momento non c'era ancora la crisi

americana e non c'era ancora una situazione deteriorata nei rapporti mondiali, per cui saremmo arrivati ad un qualcosa in cui i conflitti sarebbero anche rimasti, come rimangono in Italia tra Nord e Sud, anche in Europa, ma avremmo avuto l'unione politica, avremmo avuto un potere che, nel bene o nel male, ci avrebbe tenuto uniti e avrebbe potuto utilizzare la redistribuzione del reddito attraverso il bilancio pubblico, vale a dire tasse o spese, come abbiamo fatto in Italia.

Potremmo essere critici (come sono io) rispetto alle politiche meridionalistiche, ma la popolazione del Sud ha fatto grandi progressi. Vengo dalla Sardegna e non da una famiglia ricca. Per mantenermi agli studi ho fatto il rappresentante di commercio. Mi ricordo tra che tra il 1955 e il 1961, quando mi sono laureato, la gran parte dei paesi in Sardegna aveva muri di fango e di paglia, e le strade non erano asfaltate. Da quando giravo l'isola per vendere prodotti di edilizia (allora si vendeva solo quello, perché stavamo costruendo le case), la situazione è profondamente cambiata. Tutti stanno bene. Oggi tutte le strade sono asfaltate. E l'automobile si usa anche troppo, pure per fare 500 metri, e non c'è prezzo della benzina che scoraggi dal prenderla per andare al bar nella via principale del Paese.

Tornando all'Europa, se avessimo fatto l'unione politica, probabilmente ci sarebbero stati strumenti di intervento compensativi. Tutto sommato la Germania ne avrebbe sempre beneficiato, perché se crollasse la domanda in Italia (nell'ipotesi che non ho fatto) crollerebbe anche la domanda di beni in Germania. Loro, sapendolo, cercano di gravitare sui Paesi *ex* comunisti facendone il mercato di riferimento, visto che, uscendo da una situazione di arretratezza (come quella che fu della Germania dell'Est) offrono maggiori potenzialità commerciali.

PRESIDENTE. Professor Savona, la ringraziamo. Se avremo occasione di tornare su temi di sua specifica competenza, chiederemo ancora la sua presenza.

Ascolteremo ora l'avvocato D'Antuoni, cui lascio subito la parola.

D'ANTUONI. Ringrazio il Presidente e i senatori presenti per avermi coinvolto in questo contributo ai lavori della Commissione in un momento così grave per il Paese e su un argomento di così stretta attualità.

Le parole contenute nella relazione che ho predisposto trovano conferma in quanto abbiamo ascoltato nell'audizione di chi mi ha preceduto, il professor Savona, che ci ricorda la gravità del momento che il Paese e l'Europa stanno vivendo e vivranno in particolar modo nelle prossime 48 ore, con i vertici che decideranno le sorti dei 27 Stati.

L'idea di avere una moneta unica in tasca ha illuso un po' tutti, nella speranza che si potessero creare da soli gli equilibri mancanti. Non è stato così, perché il germe del fallimento, l'euro e l'Europa, lo avevano e lo hanno nella loro genesi. Nelle regole dei Trattati, che sono alla base dell'euro, sono scritte le ragioni del fallimento che stiamo registrando in questi giorni. L'euro nasce dalla finzione che tutti i bilanci degli Stati dell'U-

nione siano uguali. Non è così. L'euro nasce sul falso presupposto di creare un'unica moneta per Nazioni che hanno diversi valori tra importazioni ed esportazioni e diversi rapporti tra PIL e debito pubblico.

Le banche di tutto il mondo da mesi stanno studiando le procedure per affrontare il fallimento dell'euro e dell'Europa: lo ha confermato anche il professor Savona. L'ultimo istituto a riconoscere di aver coinvolto tutti i propri tecnici in un comitato di emergenza è la Bank of England. Tutti stanno studiando misure da adottare per quello che ormai non è più fantasia: il fallimento della moneta dell'Unione. Tutti tranne noi. Invito la Commissione a rivolgere una domanda ufficiale al Ministero dell'economia per sapere se sia vero quanto ci ha anticipato il professor Savona, ovverosia che nei mesi scorsi era stato predisposto un piano di emergenza di uscita dall'Europa. Al riguardo, è necessario che ci sia chiarezza per sapere se qualcuno, nell'attuale Governo, abbia immaginato un fallimento della moneta e quali siano i relativi piani, nei loro elementi essenziali.

Mario Draghi parla di BCE come di ultimo baluardo dell'Unione monetaria e di giorni cruciali per l'Europa. Olli Rehn proprio ieri ha dichiarato che siamo entrati nella settimana più critica per l'euro. La verità, nelle timide ammissioni di queste dichiarazioni, sta emergendo poco a poco. I comandanti che governano l'Europa nelle varie istituzioni mancano di coraggio: il coraggio che si rende necessario, qualche volta, di dire la verità ai passeggeri e all'equipaggio quando la nave sta per affondare.

Si continua a non parlare di come copriremo tutte le aste del debito pubblico che scadono nei prossimi mesi: 15 miliardi a gennaio, 53 a febbraio, 100 a marzo, fino alla concorrenza di 230 miliardi di euro ad ottobre 2012. È arrivato il momento di dire la verità al Paese. È arrivato il momento di dire al Paese se saremo in grado di far fronte alle aste in scadenza. Se la Commissione riterrà, potrebbe essere opportuno rivolgere una specifica interrogazione al Ministro dell'economia, che è anche Presidente del Consiglio, perché faccia sapere al Paese come intenda far fronte alle aste che scadranno (230 miliardi ad ottobre 2012), considerato che il valore lordo della manovra che ha illustrato in questi giorni non supera i 30 miliardi. I maggiori fondi di investimento e le stesse banche europee, comprese quelle italiane, stanno scaricando titoli del debito pubblico di tutti i Paesi del vecchio continente, non solo di quello dell'Italia.

Continuiamo a negare – lo ha fatto anche il Presidente del Consiglio, recentemente – di avere la necessità di attingere al Fondo monetario internazionale per coprire le aste. Se non sarà il Fondo ad intervenire, certo la BCE non potrà sostenere il carico di tutto il debito italiano sul mercato secondario, figuriamoci se dovesse essere necessario coprire quello che scade negli altri Paesi dell'Europa, il cui ammontare non è irrilevante, dato che sembra oscilli intorno ai 2 miliardi di euro per il primo semestre dell'anno prossimo.

Il Fondo di stabilità europeo, lo sappiamo, non è pronto per questo impatto. Considerato che abbiamo coperto le ultime aste del debito pub-

blico che vanno da settembre ad ottobre con il sostegno della BCE e con lo spostamento di qualche partita dal Ministero dell'economia, viene da chiedere come si affronteranno le prossime scadenze.

Molti indicano l'Italia come il primo Paese dell'Europa che farà saltare il banco. Gli altri stanno correndo ai ripari. E noi? Abbiamo scritto una manovra economica che guarda ad un orizzonte forse di altri. Nessuno si sta preoccupando della necessità di mettere in salvo il Paese da quello che alcuni descrivono – ci auguriamo che non sia così – come un naufragio imminente, perché la velocità degli eventi ha cambiato gli scenari da affrontare.

Qualcuno sostiene che sia possibile uscire dall'euro svalutando la moneta e i debiti. Il professor Savona ci ha detto che questo avremmo potuto farlo a gennaio scorso e che oggi uscire dall'euro ci costerebbe il 20 per cento in più. Il professore però ci ha anche ricordato che rimanere nell'euro, fino ad oggi, ci è già costato non meno del 30 per cento del PIL.

Dobbiamo svalutare la moneta ed il nostro debito pubblico, va rinegoziato il nostro debito. Lo hanno fatto in Islanda ed il Paese si è salvato, perché è stato indetto un *referendum* pubblico e si è deciso di coinvolgere nella ristrutturazione del debito tutte le banche, in modo particolare quelle olandesi e britanniche, che avevano finanziato oltremodo speculazioni immobiliari dello Stato. Gli islandesi sono ripartiti. Che cosa accadrà invece il prossimo anno, in caso di mancata copertura del debito pubblico? Qualcuno si è posto il problema di una rinegoziazione del debito, che potremmo anche non coprire?

Come abbiamo sentito nell'audizione che mi ha preceduto, i parametri di Maastricht ed il Patto di stabilità hanno fallito il compito assegnato di far sopravvivere una moneta senza un governo politico. Abbiamo provato a creare una moneta sorretta solo da *governance* di regole, priva di sostegni politici alla base. Questo è il peccato originale che ha portato la moneta europea alla morte ormai annunciata.

Bisogna programmare con i creditori dello Stato una riduzione nominale del valore sui titoli italiani e dello stesso interesse da corrispondere. Quello che si suggerisce è una sorta di concordato fallimentare: quando una persona giuridica sta per fallire, i creditori sono costretti ad accettare riduzioni delle proprie pretese economiche. Non è la via gradita né a Francia né Germania, esposte sul nostro debito per oltre 150 miliardi di euro. Certo, bisognerebbe bloccare la fuga di capitali all'estero, impedendo i trasferimenti di valuta dai conti correnti. È avvenuto così, in Argentina.

Tutti quelli che profilano scenari di blocco delle esportazioni per le nostre aziende sanno che in realtà negano l'evidenza, perché le esportazioni all'estero dell'Italia diventeranno talmente convenienti nei valori da annientare la concorrenza all'interno dell'Europa, dato che con la moneta svalutata potremo attrarre i compratori di tutto il mondo. La svalutazione renderà più competitive le aziende sui mercati. Da uno studio UBS, sembra che il nostro Paese non possa permettersi una svalutazione di un quarto del valore attuale della moneta; suggeriscono di arrivare, per salvarci, ad una svalutazione del 50 per cento del valore attuale. Le grandi

banche del mondo, oltre che ragionare sul loro fallimento, stanno aprendo scenari e facendo proiezioni anche sul fallimento dell'Italia, questione di cui nessuno parla.

Nel caso che decidessimo di uscire dall'euro, o se questo ci fosse imposto dagli eventi, dovremo garantire il debito pubblico interno, mentre quello con l'estero dovremo rinegoziarlo relativamente al valore, agli interessi e alle scadenze. Vale a dire che dovremo dividere il debito e selezionare chi potremo pagare e chi invece dovremo incontrare per dilazionare la restituzione del debito nel tempo. Gli ostacoli a questo progetto si chiamano Francia e Germania, perché le loro banche dovranno essere sostenute nella diminuzione di quello che non riceveranno o che riceveranno in modo diverso dal nostro Stato.

Aumenteranno le nostre esportazioni e si bloccheranno le importazioni, perché diventerà proibitivo comprare, con un rapporto di cambio così variato. Ricominceremo a considerare più utile produrre nei nostri territori, piuttosto che delocalizzare. Il vero problema, uno dei più importanti, arriverà dall'acquisto di energia e dal cambio sul dollaro per comprarla.

Nessuno immagina che tutto questo possa essere un percorso facile, però è l'unico che rimane per salvare il Paese. Stiamo continuando a perdere tempo prezioso: a gennaio, uscire dall'euro costava il 30 per cento, oggi il costo complessivo sarebbe del 50 per cento, quindi con un'ulteriore perdita del 20 per cento. Questa soluzione sarà ostacolata nelle prossime 48 ore in Europa, non per il nostro bene, ma per gli interessi di chi ha comprato il nostro debito e di chi vende nel nostro Paese.

Probabilmente non copriremo le scadenze delle aste di febbraio. Dovrà intervenire il Fondo monetario internazionale, perché non abbiamo fondi per coprire 53 miliardi di euro. Sarà così per molto tempo ancora, fino a quando vorranno e potranno alimentarci artificialmente tramite le istituzioni che dovranno salvare il nostro Paese.

Il nostro debito pubblico ormai ha varcato la soglia del non ritorno, siamo stabilmente nella inversione della curva del credito. Molti si stanno soffermando in queste ore sull'abbassamento degli *spread* sul debito pubblico tedesco, senza considerare che ancora nel breve periodo stiamo pagando tassi più elevati che nel lungo periodo e comunque superiori a quelli per titoli che scadono più avanti nel tempo. Ciò può accadere episodicamente, ma ormai sono giorni che gli investitori pretendono interessi molto elevati sul nostro debito a sei mesi e a due anni, perché stimano più rischioso il prossimo anno del decennio che verrà.

È un collasso irreversibile, perché abbiamo collocato i titoli a sei mesi ad oltre il 6 per cento, un valore doppio dell'asta dei mesi precedenti. Nessuno dice che siamo oltre l'8 per cento sul mercato secondario per i BTP a due anni e che il collocamento sui dieci anni è al 7,20 per cento. È accaduto per giorni, per quasi un mese, accade ancora oggi: questo vuol dire che siamo di fatto falliti, perché abbiamo superato la soglia del debito contratto che il Paese non potrà più rimborsare.

Nei prossimi mesi, per ricollocare i titoli del debito pubblico in scadenza, occorreranno oltre 300 miliardi di euro, fino al 31 dicembre 2012. Per comprarli, gli investitori chiederanno interessi che non possiamo rimborsare già ora, considerati i collocamenti dell'ultimo semestre.

Quando una famiglia ha bisogno di denaro, lo ottiene grazie all'iscrizione di un'ipoteca sui propri beni immobili. Quando il reddito non basta, le garanzie reali vengono chieste alle famiglie, perché in caso di mancato pagamento i beni garantiscono il prestito. Qualche volta, ragionare sulle piccole dimensioni ci aiuta a capire la strada da percorrere nei ragionamenti macroeconomici. Il nostro Paese viene attaccato perché l'ammontare del nostro debito pubblico in scadenza rischia di non avere acquirenti. Gli interessati all'acquisto non mancano, sono nell'angolo ad aspettare: devono decidere non sulla base della sola convenienza in termini di interessi, altrimenti tutti farebbero la fila ad acquistare debito pubblico greco, ma chiedono un maggior numero di garanzie collaterali. L'unica via che abbiamo per attrarre investitori sul nostro debito pubblico è offrire garanzie. Chi può comprare il nostro debito pubblico in questo momento manca di fiducia: per questo motivo non basta offrire *spread* maggiori.

Il patrimonio dello Stato italiano ha un valore mobiliare e immobiliare complessivo di 1.800 miliardi di euro, secondo le ultime rilevazioni del Ministero del tesoro. Il valore del patrimonio immobiliare disponibile ammonta a circa 500 miliardi di euro. Potremmo garantire tutto il nostro debito pubblico con il patrimonio dello Stato. Una parte di questi immobili è già oggi liberamente alienabile e quindi oggetto di maggior interesse in termini di garanzia da offrire. Il patrimonio dello Stato dovrebbe essere conferito ad un fondo di garanzia, prevedendo delle clausole in sede di sottoscrizione di debito che consentano di attribuire quote del fondo stesso in caso di inadempimento dello Stato. L'effetto immediato di tale azione sarebbe di poter diminuire il saggio di interesse a cui vendere i titoli. In tal modo si ridurrebbe in prospettiva il nostro debito complessivo. Sui mercati, i titoli coperti da garanzie valgono, in termini di sicurezza, di più: per questo si possono proporre a tassi minori.

La scelta fatta dal Governo in queste ore è stata di garantire non il debito dello Stato, ma le banche. In altri termini, piuttosto che mettere il patrimonio dello Stato a garanzia del nostro debito perché ci costi di meno, si è preferito dare priorità a soggetti privati (le banche) rispetto all'interesse pubblico e all'imminente scadenza delle aste del debito pubblico.

Qualcuno ci ha raccontato che non devono esistere più confini, soprattutto a livello macroeconomico. Un problema su uno Stato dell'Europa (pensiamo alla Grecia, che non rappresenta neanche il 2 per cento del PIL di tutto il vecchio Continente) è diventato un problema di tutti. Sono gli stessi che sognano un annullamento dei Governi e degli Stati d'Europa per creare una grande macronazione europea in cui tutto si assimila e tutto si distrugge per poter essere omologato. Il cammino per arrivarci è quello che stiamo percorrendo.

Siamo arrivati ad un bivio, quello derivante dal mancato rimborso dell'enorme debito pubblico in scadenza. Un fallimento porterà con un effetto domino alla creazione di un prossimo grande *default* di tutta l'Europa. Nelle prossime 48 ore si deciderà in che direzione andremo. A quel punto, potremo solo accettare una grande regia sovranazionale che annullerà molte autonomie nazionali, non solo monetarie. Tutto il governo dei 27 Stati dovrà essere portato ad una sola entità sovranazionale. L'Italia è uno strumento: lo è stato nei mesi scorsi della speculazione; ce lo ricordano i 200 punti di *spread* negli ultimi 20 giorni tra il debito pubblico italiano e quello tedesco. Farci fallire è stato il primo passo.

Esiste però una seconda via: smarcarci dall'Europa rinegoziando il debito pubblico detenuto all'estero. Dobbiamo svalutare moneta e i debiti per salvarci. Ci raccontano che non è praticabile, perché è la sola alternativa che ci rimane: è l'unica vera svolta per far fallire il piano di una grande regia sovranazionale. A tale regia lavorano da tempo le massonerie economiche del mondo. La recessione non è il problema. La manovra economica da 30 miliardi su 300 miliardi da coprire nei prossimi mesi non è la soluzione, è la morfina data a un moribondo. L'obiettivo di questa crisi è la normalizzazione del dissenso.

Le ragioni di ciò che sta accadendo non sono economiche, bensì politiche. Le azioni dei fondi speculativi della finanza, che hanno agito con matematica strategia nei mesi scorsi, hanno ottenuto il risultato immaginato fin dall'inizio per l'Europa e per l'euro. La moneta unica dell'Europa è stata creata fin dall'inizio con delle voragini nella sua struttura. Questa crisi non è arrivata per caso, di sorpresa; qualcuno aveva immaginato e progettato tutto. Una moneta unica che poggia su basi senza equilibrio non può che arrivare dove siamo ora, al caos perché qualcuno possa governarlo, all'instabilità perché l'autorità possa avere il sopravvento. La mancanza di equilibrio dell'euro è il *virus* innestato fin dall'inizio nella moneta. L'economia, come sempre, come in ogni conflitto, ne è solo lo strumento.

La somma di ogni autonomia è l'obbiettivo di questa crisi: l'unità fiscale invocata dalla Merkel, senza la quale Berlino non sosterrà gli *euro-bond* ed il fondo salva Stati. Le modifiche dei Trattati porteranno nelle mani di Francoforte e quindi della Germania il governo di tutto il vecchio Continente.

Siamo in piena restaurazione del potere dei tecnocrati, che sono riusciti ad impossessarsi della regia e del governo di tutte le istituzioni europee. A questo punto siamo arrivati per gradi. Le sirene dell'euro hanno affascinato molti, quasi tutti. La Germania dice che non vuole l'Italia fuori dall'euro, perché servono le ricchezze che arrivano dal nostro Paese. Deve passare la notte per capire da chi siamo commissariati veramente, ed individuare cosa proteggere del Paese.

BCE, Fondo monetario internazionale e direttorio franco-tedesco prima o poi presenteranno il conto per aver messo in gioco e protetto le armate della finanza: a quel punto, il ruolo e lo spazio di azione della politica sarà ridotto, quasi annullato.

La finanza sta prevalendo sulla politica in un'inversione dei ruoli. Nel Paese, pure in questi giorni ed anche di fronte alla manovra economica, non manca coesione sociale, né spirito di sacrificio. La sovranità dei popoli ha perso valore; il popolo non ha alcun controllo sulla moneta. La FED, la BCE e la stessa Banca d'Italia sono organismi di diritto privato. L'emissione e il controllo della moneta è stato privatizzato e allontanato dalla politica e dalla gente.

Nel 1999, l'abolizione negli USA della legge Glass-Steagall del 1933, che separava l'attività bancaria da quella finanziaria, è stata il germe dell'inizio della crisi. Il presidente Clinton, che era sotto pressione dei fondi di investimento che avevano finanziato la sua campagna elettorale, abolì quella separazione introdotta dopo il crollo del 1929 per impedire che si ripetessero i disastri della finanza al governo delle banche.

Oggi la situazione è peggiore, perché la finanza, lasciata libera di agire, governa direttamente le banche ed il popolo, solo per gli equilibri dei propri interessi e delle proprie speculazioni, lontana dai principi di equità e di uguaglianza delle grandi rivoluzioni dell'Occidente.

Le parole pronunciate negli ultimi giorni da Angela Merkel, che hanno preceduto i vertici che si terranno nelle prossime 48 ore, sono vere e gravi. Per la cancelliera tedesca, l'Europa è sul punto di realizzare un'unione fiscale: è già in agenda, ha detto. Il professor Savona ha ricordato Guido Carli. Ma quest'ultimo diceva che l'Europa può diventare un cappio al collo per le autonomie nazionali, che non devono mai rinunciare al controllo dell'autonomia e della sovranità fiscale.

Le parole della Merkel sono gravi, perché nelle democrazie del vecchio continente la rinuncia alla sovranità monetaria ha privato, di fatto, i singoli Stati della possibilità di governare gli equilibri economici delle Nazioni. Le conseguenze di quella rinuncia le abbiamo sotto gli occhi proprio in questi giorni. Non siamo più padroni delle sorti economiche dei nostri territori; tutto quello che sta accadendo oggi doveva portare ad un ripensamento di quelle scelte, non ad un'ulteriore riduzione dei margini di autonomia, che si affaccia come contrappeso al salvataggio del debito pubblico. Quando la Merkel parla di un'uniformità fiscale e di bilancio racconta la fine della democrazia delle singole Nazioni in Europa. Non potremo decidere più nulla, se non subire ogni decisione presa a Francoforte, di cui Bruxelles è solo una rappresentazione per chi ancora non ha capito chi governa veramente le sorti di tutta l'Europa, ormai da molti anni.

Ha ragione Angela Merkel: per avere un'unica moneta bisogna avere territori sempre più omologati ad un'unica regia. Quello che la Merkel omette di dire è chi governerà questo grande progetto di assimilazione di gente e territori. Non lo dice perché, come per giocatori di *poker*, la mano deve essere tenuta coperta fino alla fine. Mentre ci presenteremo in Europa nei prossimi giorni con una delega in bianco, senza aver ricevuto alcuna garanzia sulla salvezza del Paese, la Germania e i poteri forti del Vecchio continente si stanno prendendo la rivincita, a sessant'anni di distanza.

Abbiamo offerto sul piatto d'argento sacrifici straordinari alla Merkel e a Sarkozy, sapendo di attingere ad un serbatoio non più inesauribile. Nessuno ha il coraggio di dire le cose come stanno: che non c'è alcuna certezza sulla copertura delle scadenze a breve; che non c'è alcuna possibilità di rimborsare il debito contratto con altro debito da emettere. Dobbiamo svalutare la moneta e i debiti per salvarci. Non ha senso immaginare manovre di rigore per 30 miliardi di euro, soldi e sacrifici che sottrarranno le ultime risorse che il Paese potrà dare; proprio quelle che potrebbero servire per ripartire senza l'euro.

Non possiamo salvare l'Europa senza gli *eurobond* ed un consolidamento del Fondo salva Stati. Berlino ha fatto sapere che vincherà, nei prossimi giorni, il proprio consenso a questi strumenti di salvezza solo dopo le promesse sulla revisione dei Trattati che annulleranno il significato dei poteri democratici dei singoli Stati. La gente scenderà in strada per festeggiare questo salvataggio, è accaduto così nella storia: folle che hanno festeggiato l'entrata in città dei conquistatori.

Esiste una sola via perché tutto questo possa non avvenire: avere il coraggio di opporsi, di uscire dall'euro, questa è l'unica scelta per una nuova resistenza, per salvare quello che è il significato più vero della democrazia, che è il governo della gente, il governo del popolo.

PRESIDENTE. La ringrazio, avvocato D'Antuoni. Credo ci sia poco da commentare, perché la relazione che ci ha illustrato e che ci ha anche fatto pervenire è puntuale ed estremamente articolata, e non può dare origine a interpretazioni o a dubbi.

GARAVAGLIA Massimo (*LNP*). Signor Presidente, vorrei porre una domanda: come è pensabile che la Francia rinunci ad un'ulteriore fetta importante di sovranità? Si fa fatica ad ipotizzare una Francia che oggi decide di rinunciare a gestire il proprio bilancio. Anche in Italia, già l'85 per cento di quello che si fa in Parlamento è in attuazione di direttive europee: se guardiamo il calendario dei lavori del Senato di quest'anno in Aula abbiamo affrontato solo manovre economiche. Nel momento in cui la politica di bilancio è fatta a Bruxelles, di fatto il ruolo del Parlamento si riduce ad approvare la legge comunitaria e a discutere mozioni su argomenti minori. Questo è il tipo di lavoro che ci attende. Può darsi che nel nostro Paese, dove siamo abituati a digerire più o meno tutto, si riesca a digerire anche questo? Ma come si pensa che invece la Francia, Stato nazione da più tempo e con forte orgoglio di appartenenza, possa accettare una rinuncia globale di sovranità?

D'ANTUONI. Grazie, senatore Garavaglia, per quest'occasione di ulteriore approfondimento. La risposta è che la Francia è sotto ricatto, esattamente come lo siamo noi e forse più di noi. La Francia, diversamente dalla Germania, ha una situazione interna meno solida di quel che appare o di quello che il suo Presidente vuol far apparire visto che in è campagna elettorale; ma il ricatto della Francia è nei numeri ed è nei 55 miliardi

euro di esposizione delle banche di fondi di investimento francesi sul debito pubblico di Atene. Se salta la Grecia, che di fatto è già saltata perché è un morto con elettroencefalogramma piatto che stiamo sostenendo e dovremo continuare sostenere per i prossimi 30 anni (questo dice la relazione della BCE e della Comunità europea che è rimasta poco segreta, ma in realtà è la fotografia di quello che si è visto a Francoforte e a Bruxelles) per una somma complessiva di oltre 400 miliardi di euro, va considerato che 55 di essi sono francesi. In questo momento la Francia sta giocando il ruolo di chi si siede al tavolo del vincitore, la Germania (anche se poi bisognerebbe riflettere sul ruolo di vincitore della Germania), in quanto non potrebbe fare altrimenti, rinuncerà ad una sovranità che di fatto non le appartiene già più, perché gli equilibri dei debiti delle sue banche non sono più interni ma sono nelle mani di chi decide le sorti dei prossimi 100 miliardi di euro di rivalutazione del fondo salva Stati. Quei 100 miliardi di euro che la Germania chiederà nelle prossime 48 ore a tutti i 27 Stati d'Europa avranno un unico scopo: non sostenere gli Stati, ma sostenere le banche di Germania e Francia. Senza quel sostegno, senza quei 55 miliardi di euro che devono arrivare a Parigi, la Francia salta, quindi è messa all'angolo quanto se non più dell'Italia. Il loro debito pubblico, a differenza del nostro, è in mani estere più del nostro, quindi gli equilibri del Paese sono ormai sotto ricatto.

PRESIDENTE. Oggi abbiamo ascoltato due relazioni importanti. Quella dell'avvocato D'Antuoni contiene una visione abbastanza definita, con scenari di fatto ormai prefigurati, mentre quella del professor Savona propone l'ipotesi per cui dovremmo in ogni caso creare o realizzare il piano B, essere pronti ad ogni tipo di intervento.

Vorrei inoltre comunicare che spero che la prossima settimana potremo avere con noi il professor Giacomo Vaciago, economista dell'Università cattolica di Milano e presidente del laboratorio di analisi monetaria, altro esperto che ha posizioni ancora diverse. È infatti opportuno che la Commissione percorra tutte le vie e conosca tutti gli scenari prefigurati per poi essere in grado di calare nel contesto attuale i dati acquisiti, che saranno disponibili agli atti della Commissione stessa. Come classe politica responsabile dovremo poi assumere le conseguenti determinazioni.

Naturalmente ognuno avrà una propria «deformazione» ed una propria visuale, ma è opportuno disporre di scenari oggettivamente ben prefigurati e conoscere posizioni economiche magari anche distinte su questa importante materia. Ragionare su pochi centesimi è compito della nostra Commissione, che deve essere molto vigile su quello che accade nel sistema tariffario e dei prezzi; ma in questo caso è il sistema macroeconomico che ci sta preoccupando e che vanificherebbe tutti gli sforzi, in quanto gli scenari che si potrebbero realizzare sarebbero devastanti e produrrebbero un impatto enorme che ridurrebbe tutto il resto a poca cosa.

Ringrazio i nostri interlocutori per il contributo che hanno fornito oggi ai nostri lavori, dichiaro conclusa l'audizione e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva in titolo ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 15,45.

